

CARLO SCOGNAMIGLIO PASINI

Liberismo e liberalismo nella polemica fra Croce ed Einaudi

Non sono tempi facili, quelli attuali, per i difensori del sistema dell'economia fondata sul libero mercato (*free market system*) e – forse – nel nostro Paese non lo sono mai stati. Perciò vale la pena di richiamare alla memoria una personalità assai distinta fra gli italiani che hanno compreso e diffuso questi valori, per rievocare un episodio apparentemente minore nella vita del personaggio, ma che oggi rivela un significato molto chiaro e di grande rilievo alla luce di quanto è accaduto recentemente nelle economie dell'era della globalizzazione.

Luigi Einaudi è stato uno dei personaggi più amati e meno controversi della recente storia del nostro Paese. In effetti la sua è stata una personalità straordinaria, che congiunse rare qualità di economista a quelle di uomo politico e statista, e alla elevata virtù morale costituita dal senso etico del dovere.

Prima della sua elezione a Presidente della Repubblica egli fornì, da economista, da Governatore e da ministro della Repubblica, un grande contributo nella rinascita dell'ordinamento costituzionale, democratico e sociale in Italia, per trarre il nostro Paese fuori dalle devastazioni e dalle umiliazioni del Secondo conflitto mondiale, e stabilire le basi intellettuali e morali della ricostruzione prima, e quindi della riconciliazione fra le nazioni in quella che diverrà la nostra Unione Europea. Il contributo di Einaudi nello stabilire i principi che oggi ispirano la costruzione europea non è secondario. Si tratta soprattutto della concezione virtuosa della stabilità monetaria, del ruolo insostituibile del mercato ai fini dello sviluppo economico, e di quello della socialità pubblica e privata per fini di giustizia distributiva; ovvero di gran parte dei principi che formano la *Sozialmarktwirtschaft*, o economia di mercato sociale, di cui Einaudi, assieme a Wilhelm Röpke e Ludwig Erhard, può essere considerato fra i teorici e i fondatori.

Dell'uropeismo di Luigi Einaudi parla da sé il suo saggio “*I problemi dell'Economia della Federazione Europea*” del 1945, quando assunse la carica di Governatore e quando l'Unione europea pareva un'utopia impossibile; per tutti ha parlato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, accostando il nome di Einaudi a quello di Altiero Spinelli.

Il suo lascito include anche il grande prestigio istituzionale della Banca d'Italia, prestigio che fu consolidato dai suoi successori, da Donato Menichella, a Guido Carli, a Carlo Azeglio Ciampi, sino a fare della lettura delle “*Considerazioni Finali del Governatore*” una sorta di rito celebrativo delle istituzioni economiche della Repubblica. Ma Luigi Einaudi fu anche una testimonianza dell'attualità della filosofia del liberalismo, e dei grandi classici del pensiero liberale: Locke; Hume; Smith; e John Stuart Mill.

Oggi, a seguito della crisi molto grave dei mercati finanziari, provocata da politiche economiche (il famoso “*Greenspan’s Put*”) che si sono rivelate pericolose ed errate nella concezione, e da eccessi della deregolamentazione (principalmente l’abolizione del *Glass Steagal Act* che dal 1933 stabiliva la separatezza delle banche di deposito dalle banche d’investimento, e della “*Net capital rule*” che fino al 2002 limitava l’eccessivo ricorso all’indebitamento da parte degli operatori finanziari), e manifestatasi nell’esplosione di “bolle finanziarie”, conseguenze di “*manie*” speculative sostenute da crediti sprovvisti di garanzie (*subprimes*) e da attività finanziarie creative (*creative financial assets*) che occultavano il rischio, si è determinata anche una crisi profonda nelle economie reali, crisi che è stata fermata sull’orlo della catastrofe grazie soprattutto alla grande lezione keynesiana. Permangono comunque gravi interrogativi riguardo la funzionalità dei mercati, interrogativi che sfiorano anche i principi ordinatori del liberalismo posti a fondamento di questa forma di organizzazione degli agenti economici.

Infatti, mentre è incontestabile che l’economia di mercato abbia servito splendidamente gli interessi della collettività nel corso di lunghi periodi storici (dalla rivoluzione industriale del XVIII secolo al 1914 e dal 1945 a oggi), i suoi più recenti svolgimenti hanno manifestato eccessi che si sono tradotti in instabilità e crisi dapprima contenute in ambiti regionali (Messico, Svezia, Estremo Oriente, Russia, Argentina) per esplodere poi nella concatenazione di fenomeni speculativi planetari e di fallimenti di intermediari finanziari del biennio 2007- 09 che si è appena concluso.

Ora la dinamica della crisi coinvolge la solvibilità del debito di Stati sovrani e la stabilità dei sistemi monetari. Ciò potrebbe provocare il riemergere di antiche e mai sopite diffidenze verso l’economia fondata sui principi del libero mercato, le stesse che portarono al ritorno di concezioni *pre smithiane* nelle politiche economiche dei Paesi occidentali fra il 1930 e lo scoppio della Seconda guerra mondiale; e che furono fra le cause determinanti di quell’atroce episodio della Storia: il male inteso egoismo nazionale che si espresse con politiche discriminatorie come il protezionismo esasperato.

Queste vicende, il timore non ancora del tutto dissolto che possano ripetersi, e la necessità di formulare un giudizio equilibrato sul recente passato della nostra storia economica che consenta di fissare chiari punti di riferimento per superare la crisi e per riprendere il cammino del progresso economico e sociale delle nazioni, portano dritto al cuore di una polemica, di un contrasto, che ebbe come protagonisti in anni ormai lontani Benedetto Croce e Luigi Einaudi. Si trattò dell’opportunità di distinguere fra gli aspetti etici, filosofici e politici del *liberalismo* e quelli strettamente economici che dovrebbero far parte a sé sotto la dizione: *liberismo*.

Il termine “liberismo” è un neologismo presente soltanto nella lingua italiana, introdotto da Benedetto Croce in aperta polemica con Luigi Einaudi³. Inutilmente se ne cercherebbero traduzioni letterali sui dizionari di tutte le lingue più diffuse, perché esso, come pure il molto più recente “mercatismo” corrisponde a ciò che generalmente si designa con *free trade* o *laissez faire*, una tipologia di politica economica che precede l’approfondimento umanitaristico dell’illuminismo ispirato da David Hume, a cui seguì la vera e propria fondazione del pensiero economico liberale moderno che ha origine dalla più celebre opera del grande economista-filosofo scozzese Adam Smith.

Il termine *laissez faire* non definisce una teoria, e neppure una parte di una teoria, ma soltanto una regola empirica volta a reclamare la riduzione delle interferenze statali nelle attività private dei cittadini. Secondo la tradizione l’origine di questa espressione è associata al nome del mercante francese Le Gendre (1680 ca.), che in risposta alla domanda che gli veniva rivolta dal ministro Colbert su che cosa si sarebbe potuto fare per essere d’aiuto alla sua attività, avrebbe risposto: “*Laissez nous faire*”. Tuttavia sul piano dei documenti storici questa frase risulta utilizzata con il significato moderno per la prima volta dal marchese d’Argenson (1694-1757), un politico e uomo di Stato francese, amico di Rousseau e di Voltaire, autore anche della massima “*pour gouverner mieux, il faudrait gouverner moins*”, che ne fa a pieno diritto il capostipite della scuola di pensiero dello “*Small Government*”. Le ripetute invocazioni al *laissez faire* da parte di d’Argenson ebbero una vasta eco nella Parigi del secolo dei Lumi; in particolare Vincent de Gournay (1712-1759), economista della scuola fisiocratica francese con Du Pont de Nemour, Mirabeau (padre), Quesnay e Turgot, era talmente entusiasta dell’aneddoto di Le Gendre che decise di arricchirlo, visto che ricopriva la carica di Intendente generale di commercio, con un altro *bon mot*: “*laissez passer*”.

Questa espressione fece la sua comparsa nella versione inglese (*free trade*) con il libro di Benjamin Franklin e George Whatley, *Principles of Trade* (1774), un’opera che ebbe notevole influenza sulla diffusione delle idee circa i benefici del libero commercio.

Tuttavia l’espressione *laissez faire* o *free trade* non esprimeva ancora una teoria, ma soltanto una raccomandazione pragmatica, non necessariamente organica alla dottrina filosofica e politica dell’umanesimo liberale (ovvero del liberalismo *tout court*), di cui Hume e Smith saranno convinti fautori. E infatti questo termine non compare neppure una volta nella “Indagine sulla Natura e le Cause della Ricchezza delle Nazioni (1776)” di Adam Smith. Peraltro né in quest’opera, né nelle opere dei suoi successori (Malthus, Ricardo, John Stuart Mill, fino a Marshall e Keynes) si trova traccia di un’invocazione di una assoluta libertà di comportamenti individuali o delle organizzazioni economiche.

Il concetto originario della dottrina del liberalismo economico riflette per contro un pensiero sistematico che è stato splendidamente espresso in tre celebri passi della "Ricchezza delle Nazioni" di Adam Smith. Il primo passo constata che la principale motivazione che spinge i comportamenti economici è l'interesse personale (individualismo o *self love*) ed è, per dirlo con le parole usate da Smith stesso, il seguente:

“ Non è per la benevolenza del fornaio, del macellaio o del birraio che noi ci aspettiamo di vedere servita la nostra cena, ma è per la considerazione che essi hanno dei propri interessi. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro amor proprio (self love). E a loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma solo del loro vantaggio”

Il secondo principio stabilisce la ragione della superiorità di un sistema di economia decentrata con queste parole:

“ Quali siano le attività in cui investire il proprio capitale, e quale produzione abbia il maggiore valore, è evidente, ciascuno di noi nella sua specifica prospettiva può giudicare molto meglio di quanto qualsiasi governante o legislatore possa fare al suo posto. Il governante che cercasse di dirigere i soggetti privati circa il modo in cui impiegare le proprie risorse non solo si addosserebbe un compito non necessario, ma assumerebbe un potere che non potrebbe essere affidato senza pericoli non solo a una singola persona, ma neppure a qualsiasi Governo o legislatore, e che non sarebbe mai tanto pericoloso quanto lo sarebbe se affidato alle mani di un uomo così folle e presuntuoso da immaginarsi adatto a esercitarlo”.

Il terzo principio descrive il modo in cui un complesso di motivazioni e di azioni all'apparenza scoordinate si trasformi in un insieme armonico che risponde all'interesse generale:

*“Dirigendo la propria attività in modo da produrre il maggiore valore possibile ciascuno persegue solo il proprio vantaggio, e in questa circostanza, come in molti altri casi, si viene condotti da **una mano invisibile** a promuovere un fine [l'interesse della società nel suo complesso(NdT)] che non è parte dell'interesse dei singoli”.*

In questo passo è evidente l'influenza degli scritti di de Mandelville, in particolare si percepisce l'eco della prima edizione del lavoro che ha reso celebre questo autore: ["The Grumbling Hive, or Knaves Turn'd Honest (Amsterdam 1705)" : "L'Alveare che brontola. O i Furfanti divenuti onesti"]. Per Smith però non è la Natura o la volontà divina a compiere questo prodigio, perchè l'individualismo edonistico delle api "furfanti" si trasforma in virtù soltanto per effetto della concorrenza. Tale immagine della “mano invisibile” è talmente suggestiva, e talmente convincente risulta la descrizione della sua azione nel corso dello sviluppo del libro, che – trascorsi ormai quasi due secoli e mezzo da quando

Smith la descrisse – essa ricorre ancora con molta frequenza nei libri, nelle riviste e persino nei quotidiani che trattano tali tematiche, e perciò merita un breve approfondimento.

Smith nacque in una piccola città scozzese vicina a Edimburgo nel 1723 e nel periodo formativo della sua vita fino fu prima studente e poi docente di Filosofia Morale all'Università di Glasgow. Solo in seguito (cioè dopo avere compiuto i trent'anni di età) prese a interessarsi specificamente di temi economici. La sua immagine così evocativa della “mano invisibile” avrebbe rappresentato per il professore di Filosofia Morale Adam Smith, allievo del filosofo deista Francis Hutcheson (1694-1746) il quale si sarebbe preoccupato di dare una giustificazione teologica del *free trade*, come l'azione della divinità che volge l'individuo a perseguire inconsapevolmente finalità di ordine superiore; invece per l'economista Adam Smith, amico e ammiratore dello scettico David Hume, ormai la *mano invisibile* rappresentava un fenomeno immanente: ovvero il meccanismo di riequilibrio spontaneo determinato dalla concorrenza nel mercato.

La "rivoluzione" smithiana prende l'avvio dalla separazione dell'antico binomio fra *expediency*, ovvero ciò che è *utile* (nel cui ambito fino a Smith venivano trattati i temi di carattere economico, come la produzione, la distribuzione, lo scambio e la tassazione), e *moral philosophy*, ovvero ciò che riguarda la morale, in modo da potere così dimostrare che la libertà di intrapresa e di scambio costituisce lo strumento di gran lunga migliore per accrescere il benessere dei cittadini e dello Stato. L'opera di Smith contiene però un'ampia elencazione di “beni pubblici”, come la giustizia, la sicurezza e le opere di utilità generale, che il mercato non è in grado di produrre spontaneamente, ed inoltre un elenco di difetti del semplice sistema dell'economia di mercato talmente lungo da far dire ironicamente a un suo biografo, l'economista americano Jacob Viner, che la "Ricchezza delle Nazioni" contiene: “munizioni per parecchi comizi socialisti”.

Il “sistema” del liberalismo economico, da Smith in poi, si distingue inoltre dal semplice *laissez faire* perché include requisiti etici. La grande lezione di Adam Smith è volta non solo a descrivere le leggi “naturalistiche” che regolano la produzione, lo scambio e la distribuzione nell'economia, e a sostenere il primato dell'economia di mercato su ogni altra forma di organizzazione dei sistemi economici, ma si basa anche sulla coesistenza fra il principio fondamentale della libertà individuale, e quindi della libera scelta economica degli individui e delle loro comunità, con il fondamento etico-morale degli individui stessi (le virtù descritte nella “Teoria dei Sentimenti Morali”) e con regole che fissino la delimitazione della libertà dei singoli nel rispetto della libertà altrui: regole che possono, anzi devono, essere costantemente aggiornate per fare sì che l'azione della “mano invisibile” si svolga in modo conforme all'interesse e al sentire comune.

Dalla comparsa della “Ricchezza delle Nazioni” (1776) e della quasi contemporanea “Teoria dei sentimenti morali” (1758-1790) queste relazioni fra

Economia e Morale rappresentano un dogma per tutti gli economisti di scuola liberale, e infatti Einaudi antepone proprio questo concetto nella sua prima (e unica) relazione da Governatore della Banca d'Italia. Ma, nella lontana polemica fra il filosofo Croce e l'economista Einaudi sulla distinzione fra liberalismo politico e liberalismo economico, che Croce voleva si definisse "liberismo", l'economista dovette alla fine rassegnarsi e cedere al filosofo, che era pur sempre il massimo punto di riferimento del liberalismo in Italia in quei tempi difficili: questa vicenda fa soltanto onore alla virtù dell'umiltà intellettuale o, diremmo oggi, dello "spirito di servizio" dell'economista-statista piemontese. Da qui la coniazione e la persistenza nella sola lingua italiana della parola "liberismo".

Trascorsi oltre settanta anni dalla sconfitta dialettica di Einaudi che non accettava la distinzione fra *il* liberalismo e *un* "liberismo" senza regole morali e di governo, le ragioni di Einaudi sono ancora più evidenti e forti. Oggi più che mai, di fronte all'esperienza di una nuova crisi globale, è necessario ricordare quanto osservato in precedenza, ossia che la teorizzazione dell'economia di mercato (*free market system*) nasce dallo sviluppo di una branca della Filosofia Morale: l'*expediency* appunto, che nella lingua inglese significa "utilità, servizio" (come per la sua radice che è l'intransitivo latino *expedio*) e non richiama, come nella traduzione letterale italiana, "l'espedito", ovvero "il ripiego, il sotterfugio". Pare a me che il diverso significato di questa parola colga anche il significato profondo della distinzione fra liberalismo economico e liberismo: utilità e servizio per l'individuo in armonia con gli interessi della collettività il primo; ripiego, sotterfugio, astuzia, ovvero ciò che Smith avrebbe definito sprezzantemente "*common pieces of dupery*", il secondo.

Il filosofo Croce certamente temeva una contaminazione della natura idealistica del liberalismo con i tratti edonistici e utilitaristici del *laissez faire*. Inoltre intendeva probabilmente distinguere l'aspetto "nobile", cioè morale, del liberalismo, da quello più triviale del "commercio" e degli "affari". E forse anche prendere atto che il regime di Mussolini se da un lato aveva represso le libertà politiche aveva pur sempre tollerato – almeno nelle prime fasi e fino all'autarchia – una ampia libertà di iniziativa e di scambio nel campo economico. Ma, se così fosse, vi sarebbe una netta divergenza dal pensiero di Smith che vedeva invece Economia ed Etica strettamente connesse l'una all'altra, e vedeva nel sistema concorrenziale l'origine della *mano invisibile*; ossia lo strumento in grado di trasformare l'individualismo utilitaristico delle singole api nella "virtù" dell'alveare; divergenza che avrebbe peraltro retrocesso di due secoli l'evoluzione del pensiero economico del liberalismo. Einaudi conosceva molto bene l'opera degli economisti "classici", di Smith e di Ricardo in particolare, e in questa luce si comprende la fermezza dell'economista nel negare qualunque assonanza, anche verbale, fra un sistema basato su "espediti" e i principi del liberalismo trasposti nell'Economia.

La “sconfitta” di Einaudi su una questione apparentemente soltanto lessicale, alla luce dei fatti recenti appare come un presagio lontano della origine della crisi del 2007-09, che ha gettato milioni di risparmiatori e di piccoli proprietari di case d’abitazione nell’angoscia, lasciato senza lavoro e senza reddito un grande numero di cittadini, e ha determinato costi a carico delle collettività per una cifra astronomica, provvisoriamente stimata dal Fondo Monetario Internazionale in 12.000 miliardi di dollari US. La grave responsabilità di quanto è accaduto, comunque, deve riguardare solo coloro che nel recente passato hanno lasciato che l’economia, la morale e le regole di sorveglianza si separassero, e non le opere né il pensiero degli economisti, dei filosofi e dei politici, che hanno sostenuto la virtù del sistema basato sul libero mercato, un sistema che, prima di queste gravi deviazioni, ha prodotto in effetti enormi benefici per la società umana. L’errore - avrebbe detto Shakespeare - non sta nel sistema, ma negli uomini che lo hanno governato.

Il liberalismo, di cui Einaudi è stato un perfetto interprete, è la dottrina di filosofia morale che si fonda sul diritto naturale della libertà. Molti ne ricordano la definizione che ne diede Benjamin Constant: *“Il diritto di ciascuno di noi di dire la sua opinione, di scegliere il proprio lavoro e di esercitarlo, di disporre della sua proprietà..., di andare e di venire senza chiederne il permesso e senza rendere conto dei propri motivi e dei propri passi...”*.

Ne consegue che la posizione espressa da Luigi Einaudi di considerare ingiustificata e arbitraria la distinzione fra le applicazioni “politiche” e quelle “economiche” in cui si estrinseca il liberalismo appare pienamente fondata. E’ perfettamente possibile che un regime non liberale né democratico adotti politiche ispirate al *laissez faire*, come è stato il caso del Cile di Pinochet, e come è il caso della Cina e del Vietnam; ed è parimenti possibile che regimi ispirati al liberalismo politico adottino politiche economiche non liberali, quale fu il caso del protezionismo delle democrazie occidentali nel periodo fra le due guerre mondiali. Si tratta però di contraddizioni episodiche e transitorie che, nella prospettiva storica, conducono alla resa dell’uno o dell’altro termine della contraddizione: o muore la democrazia, se permane il regime economico autoritario (la Repubblica di Weimar *docet*) oppure muore il libero scambio se il regime politico resta autoritario (la NEP della Russia sovietica *docet*); o, infine, se il regime di libero scambio permane, a soccombere sarà il regime politico illiberale. Questo è stato il caso dell’Argentina e del Cile, della Grecia, del Portogallo, della Spagna, e così via, come anche di tutti i regimi comunisti dell’Est europeo, e sarà anche inevitabilmente, pur tenendo conto delle specificità culturali del confucianesimo, della Cina e del Vietnam. La crescita della libertà dal Settecento a oggi è stata, e sarà, anche crescita dell’economia.

La condivisione dei principi filosofici del liberalismo implica però un processo continuo di aggiornamento e di miglioramento delle regole che consentono a ciascuno di esercitare il proprio diritto di libertà senza ledere quello

degli altri, e a fare sì che l'individualismo non si trasformi in avidità e sopraffazione. Lo strumento che il liberalismo predilige per realizzare tali principi producendo ricchezza è il libero mercato, ma in questa espressione l'accento è posto sul "valore" della libertà e non sul sostantivo "mercato", dai cui aggettivi si ottengono solo *tecné*, cioè modalità organizzative della produzione e degli scambi che possono variare, e in effetti variano, nel tempo.

Nella "*Favola delle Api*" di Bernard de Mandelville l'astuzia degli insetti dell'alveare induce il legislatore a produrre leggi sempre più pertinenti ed efficaci, e non certo a confidare soltanto sull'eticità dei loro comportamenti, né tanto meno a distruggere l'alveare; allo stesso modo, le difficoltà che si possono presentare in un sistema economico ispirato al liberalismo devono trovare risposta in regole migliori e più efficaci, senza limitarsi a presumere comportamenti etici da parte di tutti, né - tanto meno - affidarsi a soluzioni che sarebbero incompatibili con i valori morali che sono a fondamento dei sistemi economici ispirati ai grandi classici del pensiero economico liberale, da Smith a Keynes, da Röpke e von Hayek a Einaudi; valori che tutelano, ancora oggi, l'inconfondibile impronta della filosofia della libertà.